

Rassegna del 16/01/2014

ECONOMIA E POLITICA

LIBERO QUOTIDIANO	1	Arriva la Mini-Imu Chi versa la tassa in ritardo paga appena 50 centesimi - Imu, cosa rischia chi non riesce a pagare in tempo	De Stefano Tobia	1
LIBERO QUOTIDIANO	1	Entrate ko, siamo ancora nel tunnel - La deflazione ci strangola: copiamo Hollande	Sunseri Nino	3
SOLE 24 ORE	39	CsC: ripresa avanti adagio, frenata dal nodo dei prestiti	Picchio Nicoletta	5
AVVENIRE	5	Altri duecentomila - Nuovo allarme lavoro: 208.000 posti a rischio	Pini Nicola	6
SOLE 24 ORE	43	Rappresentanza, al via nel 2015	Pogliotti Giorgio	8
STAMPA	22	Angeletti lascia la guida della Uil "Dopo 14 anni, non mi ricandido"	Giovannini Roberto	9
CORRIERE DELLA SERA	13	Poste sul mercato: c'è il via libera Ai dipendenti il 5% delle azioni - Via alle Poste sul mercato, azioni ai dipendenti	Bagnoli Roberto	10
MESSAGGERO	2	Scandalo rifiuti, accuse ai politici - Rifiuti, Ceroni sotto torchio «Ecco il sistema» Accuse ai politici	Errante Valentina	12
REPUBBLICA	1	La giungla delle società in mano pubblica Oltre 7mila spa, perdono 2,2 miliardi - Quei 2 miliardi persi dalle società pubbliche	Fubini Federico	14
REPUBBLICA	6	Cancellieri: intercettazioni la legge sarà cambiata - De Girolamo, Cancellieri in campo "La privacy deve essere tutelata al lavoro sulle intercettazioni"	Milella Liana	16
CORRIERE DELLA SERA	2	Caso De Girolamo, gli incontri nella masseria per le nomine - De Girolamo domani in Aula Mozione di sfiducia dai 5 Stelle	Arachi Alessandra	18
CORRIERE DELLA SERA	5	Il Pd si divide su Berlusconi - «Renzi non incontra Berlusconi» La sinistra pd attacca. Ma lui va avanti	Trocino Alessandro	20
REPUBBLICA	4	E Berlusconi mette all'angolo Verdini "Gli stessi da 20 anni, avanti i nuovi"	Lopapa Carmelo	21

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	La premessa per ripartire	Deaglio Mario	22
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Nella palude della riforma elettorale Renzi rischia il precoce logorio - Il logoramento in agguato	Folli Stefano	23

ARRIVA LA MINI-IMU

Chi versa la tassa in ritardo paga appena 50 centesimi

Con l'adempimento spontaneo (ravvedimento) le sanzioni per chi si mette in regola dopo il 24 gennaio vanno dallo 0,2 al 3,75%. Ma con l'accertamento del Comune arrivano al 30%

L'imposta caos
Imu, cosa rischia
chi non riesce
a pagare in tempo

di **TOBIA DE STEFANO**

Una premessa. L'articolo che segue non ha nessun intento eversivo, del tipo non pagate la mini-Imu perché si tratta di un'imposta ingiusta. Nient'affatto. Il pezzo che segue spiega cosa succederà

al contribuente distratto che per mille motivi, non ultimo il ridicolo balletto di nomi, termini e aliquote delle tasse sulla casa inscenato da questo governo, non dovesse riuscire a versare il balzello entro il termine del 24 gennaio. C'è una sanzione, come ovvio che sia, che però potrebbe essere molto più bassa di quanto gli esausti versatori di imposte italiani potrebbero pensare.

Ma prima di arrivarci cerchiamo di capire perché siamo finiti qui. Tutto nasce dall'abolizione dell'Imu (2013) sulle prime case (non di lusso) e dal solito problema della mancanza di risorse. Più nello specifico: ballava circa un miliardo di euro per compensare gli aumenti alle aliquote Imu decisi dai singoli Comuni. E così per tappare il buco lo Stato si è ingegnato fino a sfinirsi racimolando a malapena 600 milioni. Gli altri 400 (il 40% degli aumenti, quindi) dovranno arrivare dalla mini-Imu. Appunto. Non tutti gli italiani, però, saranno chiamati allo sforzo supplementare. Ma

solo i proprietari di case che si trovano in uno dei 2.401 Comuni (il 30% dei municipi italiani) che nel 2012 e 2013 o anche solo nel 2013 hanno deciso di incrementare l'aliquota standard. Tra le grandi città ci sono Milano, Torino, Verona, Genova, Parma, Bologna, Siena, Roma, Napoli, Salerno, Palermo ecc. Sono circa 10 milioni gli italiani coinvolti per un costo medio della rata che oscilla intorno ai 40 euro.

Ma veniamo al pagamento. L'operazione funziona così: calcolate l'imposta con l'aliquota standard e poi con quella decisa dal comune. A entrambi gli importi che si ottengono sottraete le relative detrazioni (quelle standard sono pari a 200 euro per tutti e a 50 euro per ogni figlio) e a questo punto prendete le nuove cifre e fate la differenza. Giusto il tempo di tirare tirate il fiato e di prepararsi a un ultimo sforzo: calcolare il 40% di questa differenza. Fatto? Ecco, questa è la cifra che dovrete pagare. Neanche il tempo di finire che già vi chiedete se la gabella si può evitare? In realtà non è possibile, nel senso che si tratta di una legge dello Stato per cui il Comune non vi può esentare, ma c'è un'eccezione. Se alla fine dell'operazione di cui sopra il vostro risultato non dovesse superare i 12 euro allo-

ra il pagamento potrà considerarsi automaticamente annullato.

Ma visto che manca poco più di una settimana al mini-Imu-day torniamo a noi. Al contribuente distratto. Cosa gli succede? Secondo le simulazioni del *Sole 24 Ore*, grazie al ravvedimento operoso (adempimento spontaneo anche se tardivo), prima paga e meno paga. Se salda il dovuto entro 15 giorni (il cosiddetto ravvedimento sprint) gli si applica la sanzione dello 0,2% per ogni giorno di ritardo. L'esempio è facile. Paghi il 29 di gennaio e quindi con cinque giorni di ritardo? Ai potenziali 50 euro che dovevi versare si aggiungono 0,50 centesimi, l'1% (0,20% per 5). Non sei così svelto nel ravvederti e saldi con un ritardo che comunque non supera i 30 giorni? Allora rientrerai nella casistica del ravvedimento breve. In soldoni: ti si applica un'aliquota del 3% che restando nell'esempio dei 50 euro di cui sopra porta a una



sanzione di 1,50 euro. Mentre se superi il mese ma non vai oltre l'anno dall'omissione o dall'errore (il ministero dà però come scadenza quella del termine di presentazione della dichiarazione dei redditi) l'aliquota sale al 3,75%. Certo alla sanzione ridotta devono aggiungersi gli interessi legali (da gennaio 2014 sono scesi all'1%) ma si tratta comunque di un trattamento di vantaggio.

C'è un però. Se partono le operazioni di accertamento del Comune (basta anche che l'ente renda noto l'inizio di un'attività istruttoria) il conto diventa ben più salato. Il ravvedimento, in pratica, deve avvenire prima, altrimenti la sanzione sale al 30% con l'aggiunta degli interessi e delle spese di notifica che i nostri amministratori possono richiederci. Certo, anche in questo caso ci sono delle eccezioni. Per esempio, se il contribuente riceve la notifica municipale ma salda l'imposta prima dei 15 giorni di ritardo, dovrà versare «solo» il 2% di sanzione per ogni giorno di mancato pagamento. Dopo dieci giorni, comunque, siamo al 20%. Nulla a che vedere, insomma, con il 2% del ravvedimento sprint.

LE SANZIONI QUANDO SI PAGA LA MINI-IMU IN RITARDO

Le regole del ravvedimento operoso, che si applica automaticamente ai tributi locali senza necessità di regolamento (articolo 16 del Dlgs 473/97)

RAVVEDIMENTO SPRINT

Termine entro
15 giorni



Sanzione ridotta

$2\% \times 1/10 \text{ al giorno} =$

0,2% al giorno

RAVVEDIMENTO "BREVE"

Termine entro
30 giorni



Sanzione ridotta

$1/10 \text{ del } 30\% =$

3%

RAVVEDIMENTO "LUNGO"

Entro un anno dall'omissione
o dall'errore*



Sanzione ridotta

$1/8 \text{ del } 30\% =$

3,75%

* entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione ovvero, quando non è prevista dichiarazione periodica, entro un anno dall'omesso errore

Fonte: IL SOLE 24 ORE

PB/G/L

Allarme deflazione sul debito

Entrate ko, siamo ancora nel tunnel

Lo Stato incassa il 7% di tributi in meno del 2012. Mentre la Francia taglia la spesa e sgrava le imprese

Altro che ripresa
La deflazione
ci strangola:
copiamo Hollande

di **NINO SUNSERI**

Attenzione che forse è il caso di lanciare l'allarme: quelle che si vedono in fondo al tunnel non sono le luci della ripresa ma più probabilmente i fanali del treno che ci sta venendo addosso come

un Frecciarossa.

Gli elementi del dubbio sono piuttosto numerosi. Meglio non trascurarli perché la realtà potrebbe riservare bruttissime sorprese. A cominciare dal fatto che, nonostante l'aumento delle tasse, il gettito complessivo è in diminuzione: addirittura del 7,3% nei primi undici mesi secondo i dati diffusi ieri. Sta accadendo quanto temuto. Si avvia la spirale della recessione per cui il risanamento dei conti pubblici giocato per intero sul fronte delle entrate provoca solo danni. L'aumento delle tasse determina il calo del Pil che peggiora i conti dello Stato e rende indispensabili nuovi indurimenti tributari. Così il circolo ricomincia. Esattamente come hanno fatto Monti nel 2012 e Letta nel 2013. Nel frattempo il debito ha toccato il record storico passando la soglia di 2.100 miliardi. Alla fine di questo percorso c'è solo la recessione e l'impoverimento generale del Paese.

Una verità talmente palese da essersene accorto anche Francois Hollande. Il presidente socialista di Francia che ieri ha annunciato una svolta liberale. Per la verità non ha avuto il coraggio di dargli questa definizione considerando un po' troppo fuori dagli schemi per i suoi sostenitori

(anche se fra i tanti peccatucci di queste ultime ore forse sarebbe stato il minore). Ha annunciato una manovra fiscale giocata per intero sul taglio delle uscite e il sostegno dei redditi: quindici miliardi di spesa pubblica in meno nel 2014, altri 50 nel 2015 e 2016. Risorse che consentiranno di abbattere le tasse sul lavoro. Nulla che in Italia non si sia mai sentito. Solo che da noi non si è fatto nulla. Solo parole. Promette ora Hollande: «Non dobbiamo limitarci a usare formule perr i giovani. Se vogliamo invertire la rotta dobbiamo fare un salto affinché tutte le imprese creino lavoro».

Il socialista Hollande sembra aver preso coscienza della situazione ben di più che Letta e Saccomanni che continuano a baloccarsi sub una ripresa che non c'è. Non sarà certo il minuscolo rimbalzo della produzione industriale a novembre a cambiare il quadro.

A descrivere la gravità della situazione è Christine Lagarde, direttore del Fondo Monetario: «Assistiamo a crescenti rischi di deflazione che potrebbero rivelarsi disastrosi per la ripresa», ha dichiarato al National Press Club. «La deflazione è il mostro che deve essere combattuto in modo deciso». La Federal Reserve deve gestire con cautela la riduzione degli stimoli monetari (il cosiddetto «tapering»), mentre la Bce deve fare di più per sostenere la ripresa dell'Eurozona. L'emergenza si sta avvicinando. La pubblicazione dei dati sull'inflazione nell'Eurozona rende sempre più nitidi i contorni del convoglio che ci

sta arrivando addosso a tutta birra. E' davvero tragico che così pochi se ne siano accorti. Il dibattito è tutto concentrato sui valori della ripresa economica come se avere +0,5% o +0,9% cambiasse i valori da prefisso telefonico. Il tema vero è la deflazione provocata dall'euro sopravvalutato. Su questo e non su altro bisogna concentrarsi. Il nodo è qui perché la caduta dei prezzi, se non viene fermata, si trascinerà dietro il resto. Diventerà un cappio destinato progressivamente a chiudersi. Intanto perché sta portando l'Eurozona a viaggiare a due velocità: da una parte i Paesi in affanno che non hanno più la tripla A, dall'altro il drappello di testa. Nel girone dell'inferno stanno i vagoni con inflazione sotto l'1%: Italia (0,7%), Spagna (0,2%), Francia (0,6%). Irlanda (0,3%). Nel carrello di coda i due Paesi dove ormai il virus della deflazione ha attecchito: Portogallo (meno 0,15%) e Grecia (meno 2,8%). Dall'altra parte invece il circolo dei primi della classe che hanno una dinamica dei prezzi più che doppia: Germania (1,3%), Finlandia (1,3%), Austria (1,4%) e Olanda (1,7%). A fare da spartiacque è l'euro sopravvalutato. Il gruppo di testa riesce a cavalcare le onde della moneta forte e trae vantaggio dalla politica monetaria molto espansiva di Mario Draghi che ha ridotto i tassi d'interesse a zero. I dannati invece combattono con tassi d'interesse molto alti (4,4% il rendimento lordo dei Btp) che li costringe a tirare la cinghia dell'austerità fino a strozzarsi. Non potendo stampare moneta è co-



me se l'Italia e gli altri Paesi deboli dell'Eurozona si fossero indebitati in una valuta straniera. Bisogna aggiungere un altro elemento: l'inflazione serve a diluire il debito mentre la deflazione funziona al contrario perché ingrandisce il peso specifico e rende il rimborso sempre più faticoso. L'Italia, e gli altri Paesi deboli dell'Eurozona, si trovano, nei confronti della Germania come il cane attaccato al carro. Può vagare un po' a destra e un po' a sinistra ma la direzione è quella del padrone. A meno che il cane non rompa la corda e riacquisti la libertà.

Il problema è che nemmeno la Germania sta molto bene. La caduta delle economie continentali ha colpito anche Berlino. Nel 2013 la crescita del Pil è stata solo dello 0,4%. Un netto rallentamento rispetto al 2012 (+0,7%) e al 2011 (+3,3%). Un andamento anche inferiore alle attese degli analisti.

IN FRANCIA

IL PRINCIPIO

Il patto di responsabilità annunciato dal socialista Hollande si può riassumere nel principio generale di tagliare le tasse alle aziende in cambio di assunzioni e di riduzione della spesa pubblica.

COSTO DEL LAVORO

Abbassamento del costo del lavoro, con le imprese e i lavoratori autonomi che fino al 2017 non pagheranno più i contributi familiari, con un risparmio di 53 miliardi, finanziato con tagli alla spesa pubblica.

MENO IMPOSTE

Sono previsti anche 30 miliardi di sgravi fiscali per le imprese che inoltre avranno un quadro fiscale più chiaro con una riduzione degli oneri amministrativi e burocratici. Il governo grazie ad un osservatorio studierà quantità e qualità dei nuovi posti di lavoro.

Centro studi Confindustria. La ripartenza dell'economia si sta diffondendo tra i settori nonostante il permanere di alcuni ostacoli

CsC: ripresa avanti adagio, frenata dal nodo dei prestiti

Nicoletta Picchio

ROMA

«La ripartenza dell'economia è in carreggiata» e «si sta diffondendo gradualmente tra settori e territori». È l'analisi di Congiuntura Flash del Centro studi Confindustria. Ma ci sono una serie di ostacoli che continueranno a renderla lenta: il credit crunch (causa maggiore rischiosità dei prestiti e bassa redditività delle banche); un ritardo nell'aggiustamento della competitività di costo; la debolezza del mercato del lavoro, con l'occupazione in forte caduta. Per il credit crunch sarà «fondamentale la liquidazione di quanto stanziato per pagare i debiti commerciali della Pa e valutazione della solidità dei bilanci bancari effettuata dalla Bce».

I principali indicatori congiunturali, dalla produzione industriale alla fiducia, all'indice Pmi (indice dei direttori agli acquisti) hanno registrato progressi. Gli ordini, non più solo esteri, accelerano. A dicembre su novembre l'attività industriale italiana è rimasta invariata, secondo le stime CsC; risulta dell'1% l'aumento nel

quarto trimestre sul terzo (-2,8 nel 2013). Nel manifatturiero le prospettive sono più favorevoli: in dicembre il Pmi segnala un significativo aumento degli ordini (54,3 da 50,5) e le attese a tre mesi di ordini e produzione sono ai livelli di metà 2011, spinte anche dalla ricostituzione delle scorte. L'indice anticipatore Ocse, migliorato per il 15° mese di fila in novembre (+0,12% da +0,16%) delinea futuri recuperi di Pil.

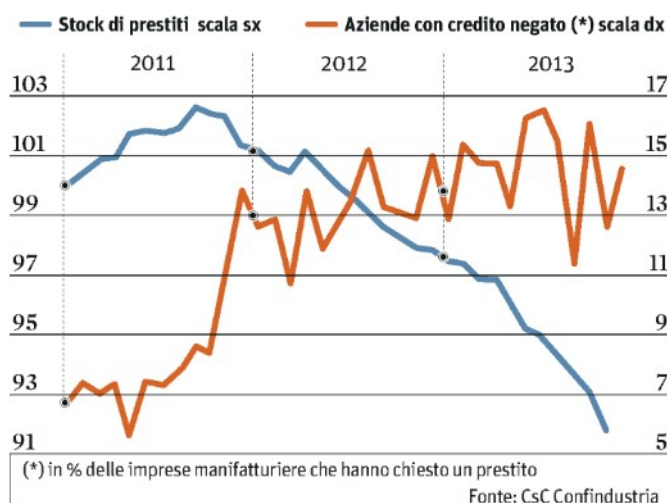
La domanda mondiale è in recupero e ha come motore gli emergenti. Gli Usa consolidano il ritmo di espansione, il Giappone risponde molto bene agli stimoli. Anche la ripresa dell'Eurozona «per quanto sommessamente» amplia gli sbocchi per il made in Italy. Il commercio mondiale è cresciuto dell'1,4% in ottobre (+1,5% in agosto-ottobre sul trimestre precedente). Le esportazioni italiane extra Ue in volume sono cadute del 5% in novembre su ottobre, restano positive le prospettive, favorite dall'export tedesco (+2,4% nel trimestre settembre-novembre su quello precedente) e ci sono buone aspettative sulla do-

manda estera. Prosegue però il calo degli occupati: -55mila unità in novembre su ottobre, anche se ad un ritmo più basso che nel primo semestre 2013. Dopo l'estate le richieste di Cig hanno ripreso a crescere e a novembre le unità di lavoro coinvolte sono stimate a 350mila. Il tasso di disoccupazione è arrivato a novembre al 12,7%, contro il 12,1% dell'Eurozona. I prestiti alle imprese sono ancora calati a novembre, -1,2, accelerando rispetto ai mesi precedenti. Prosegue la stretta da parte dell'offerta: a dicembre il 14,5% delle imprese manifatturiere non ha ottenuto il credito richiesto (6,9% nella prima metà del 2011). Cala la disponibilità di liquidità delle imprese rispetto alle esigenze operative: 16 il saldo a dicembre, da 18 a novembre. Il 19,5% delle aziende si attende liquidità insufficiente nel primo trimestre dell'anno, nonostante i pagamenti della Pa. Inoltre si continua a pagare caro il credito: per le pmi 4,5% a novembre, 2,9% per le grandi a fronte di un Euribor a tre mesi allo 0,2.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il credit crunch

Prestiti alle imprese in caduta, razionamento elevato.
Indice gennaio 2011=100 e % di aziende



Il fatto. Vivono nel limbo della cassa integrazione straordinaria o in deroga. L'allarme di Confindustria e Cisl. Senza ripresa, nessun ritorno

Altri duecentomila

I prossimi posti a rischio. Disoccupati verso il 14%

Nuovo allarme sul lavoro. Secondo la Cisl ci sono 208mila lavoratori in bilico: rischiano di passare dalla cassa integrazione alla disoccupazione senza una decisa accelerazione dell'economia. Già nel 2013 le domande per i diversi sussidi di disoccupazione sono volate a 1 milione 950mila,

con un aumento del 32,5%. Preoccupanti anche i dati diffusi da Confindustria: nel novembre scorso in un solo mese gli occupati sono scesi di 55mila unità. Il tasso di disoccupazione ufficiale è al 12,7% ma tenendo conto dei 350mila cassintegrati a tempo pieno

si arriva al 14,1%. I segnali di una «ripartenza» ci sono, secondo gli imprenditori, ma l'economia è frenata proprio dall'alto numero di senza lavoro. Confartigianato: le cifre sui posti a rischio? Sono sottostimate perché nel conto mancano le piccole imprese.

FATIGANTE E PINI A PAGINA 5

Nuovo allarme lavoro: 208.000 posti a rischio

*Con i cassintegrati disoccupazione al 14,1%
Domande di sussidio a quota 2 milioni*

Sono nel limbo della cassa integrazione straordinaria o in deroga, ma senza una ripartenza di produzione e consumi difficilmente potranno essere riassorbiti

NICOLA PINI

ROMA

Aria di ripresa? Non per il lavoro. La Cisl tira le somme della crisi dell'occupazione e il quadro che ne emerge è ancora orientato ai toni più cupi. Non bastasse la perdita di 522mila posti nel corso del 2013, altri 208mila lavoratori rischiano il posto: per ora sono nel limbo della cassa integrazione

straordinaria o in deroga (aree di maggior rischio rispetto alla Cig ordinaria) ma senza una ripartenza robusta di produzione e consumi difficilmente potranno essere riassorbiti dalle aziende. Intanto volano le domande per l'assegno di disoccupazione, l'Aspi e la mobilità: nei primi 11 mesi del 2013 sono aumentate del 32,5% rispetto all'anno prima arrivando a sfiorare quota due milioni. Il calo degli occupati colpisce duramente il settore manifatturiero ma si è allargato all'edilizia, il comparto più colpito nell'ultimo anno, e al terziario, sottolinea il rapporto del sindacato. La situazione del sistema indu-

striale resta delicatissima, con le 160 vertenze aperte al ministero dello Sviluppo (in 18 delle quali si è dichiarata la cessazione dell'attività) che coinvolgono 120mila lavoratori. Anche il Centro Studi di Confindustria conferma tutte le difficoltà pur registrando il passaggio del ciclo economico verso una «ripartenza lenta»: è proprio l'occupazione «ancora in forte caduta», insieme al credit crunch e alla perdita di competitività la principale ipotesi su una ripresa più solida. Tra ottobre e novembre sono



saltate altre 55mila unità di lavoro e la cassa integrazione ha ripreso a correre: il monte ore equivale a 350mila posti a tempo pieno. Il tasso di disoccupazione, rimasto a lungo al di sotto della media Ue negli anni passati, è ormai stabilmente oltre, con un 12,7% contro il 12,1% a novembre. Se poi si mettono nel conto anche i cassintegrati l'indice schizza al 14,1%. Senza considerare gli scoraggiati (chi ha smesso di cercare lavoro e dunque non compare nelle statistiche Istat) saliti a oltre 300mila lo scorso anno. «In questo inizio del 2014 – commenta il segretario confederale della Cisl Luigi Sbarra – dopo un biennio terribile per l'economia (il Pil è calato del 4,2%) l'orizzonte è passato dalla recessione aperta ad una sorta di stagnazione, in cui s'intravedono solo piccole luci di una possibile ripresa, messa in discussione dalla

debolezza della situazione economica nell'area europea».

La cassa integrazione nel 2013 ha nuovamente superato il miliardo di ore autorizzate, e «non accenna a inversioni di tendenza». Tra l'altro il dato complessivo potrebbe essere sottostimato in quanto le autorizzazioni per la

cassa in deroga sono in ritardo di 3-4 mesi «in attesa del rifinanziamento che il governo continua ad annunciare ma non si è ancora concretizzato». All'interno della Cig pesa sempre di più la componente della cassa strordinaria, indicativa di crisi strutturali e ristrutturazioni. Peggiora poi anche la "qualità" della disoccupazione: sale al 56,9% l'incidenza di quella di lunga durata e tra i nuovi disoccupati oltre la metà ha più di 35 anni. Mentre tra i 18 e i 29 anni la quota degli inoccupati è salita al 28% (+ 5,2 punti in un anno). «È un quadro assai critico delle difficoltà del Paese» che chiama a un adeguato finanziamento degli ammortizzatori sociali da associare a servizi di riqualificazione, sottolinea Sbarra, ma «ciò risulterà sterile senza un progetto di politica industriale che punti su ricerca e innovazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA SAPERE

Da Garanzia giovani 530 milioni all'Italia

La «garanzia giovani», il programma messo a punto dall'Unione europea per combattere la disoccupazione giovanile assicurando a tutti i cittadini sotto i 25 anni di trovare un'attività entro 4 mesi dalla fine degli studi o dalla perdita di un lavoro, entra nella sua fase operativa. Come informa la Commissione, 17 dei 20 stati per i quali sono stati stanziati dei fondi hanno infatti rispettato la scadenza di fine 2013 presentando in tempo i piani di attuazione della strategia, e fra questi c'è anche l'Italia che ha diritto a 530,18 milioni in quanto in molte Regioni i giovani disoccupati superano la soglia del 25%. Ai fondi della garanzia giovani, ogni Paese che ne ha diritto potrà sommare almeno un pari importo proveniente dal Fondo sociale europeo.

Lavoro**RELAZIONI INDUSTRIALI****Rappresentanza
al via nel 2015**

pag. 43

Relazioni industriali. Conto alla rovescia per applicare le nuove regole dopo l'accordo sindacale

Rappresentanza, al via nel 2015

Squinzi: «Regolamento tra le parti tutela tutti, non serve legge»**GLI STEP**

Ora è necessario firmare una convenzione con Inps che dovrà rilevare le deleghe di ciascun sindacato, poi servirà un'intesa con il Cnel

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Dopo la firma del regolamento sulla rappresentanza tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria è scattato il conto alla rovescia per applicare dal 2015 le nuove regole. Per partecipare ai negoziati i sindacati dovranno superare la soglia minima del 5%. I contratti saranno efficaci ed esigibili se approvati da sigle che rappresentano il 50%+1, con il consenso della maggioranza dei lavoratori. Nei contratti verranno stabilite clausole di tregua e le sanzioni vincolanti per sindacati e aziende, per garantire il rispetto degli impegni.

Per il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, non serve una legge sulla rappresentanza, perché «l'accordo che abbiamo sottoscritto autonomamente penso sia auto-sufficiente, tutti saranno tutelati». Sono necessari una serie di passaggi procedurali per rendere operativo dal prossimo anno il nuovo sistema di regole: bisogna anzitutto firmare la convenzione con l'Inps, che dovrà rilevare il numero di deleghe di ciascun sindacato, relative a ciascun ambito di applicazione del contratto nazionale, attraverso un'apposita sezione nelle dichiarazioni aziendali fatte con il modello Uniemens. Per quest'anno verranno rilevate le deleghe relative al secondo semestre 2014.

Inoltre dovrà essere firmato un protocollo con il Cnel che dovrà raccogliere i dati sugli iscritti a ciascun sindacato trasmessi dall'Inps, per ponderarli con i voti ottenuti alle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie

che si rinnovano ogni 3 anni. Questo è il passaggio più insidioso. In ogni provincia il comitato provinciale dei garanti entro il 31 luglio dovrà raccogliere i dati relativi alle Rsu, attraverso i verbali elettorali, raggrupparli per ciascuna sigla e inviarli entro gennaio 2015 al Cnel. Almeno per il primo anno si preannuncia un lavoro piuttosto complicato. Il Cnel entro aprile 2015 provvederà alla ponderazione dei dati attraverso la media semplice tra la percentuale degli iscritti e la percentuale dei voti ottenuti alle elezioni delle Rsu (con un peso del 50% per ciascuno dei dati) e comunicherà i risultati entro maggio: a partire da questa data si applicheranno le soglie di rappresentatività. «Quando rivendichiamo la nostra autonomia rispetto all'intervento del legislatore - commenta il direttore delle relazioni industriali di Confindustria, Pierangelo Albini - dobbiamo essere consapevoli che la nostra richiesta si legittima con la nostra capacità di darci delle regole e di farle rispettare».

Al regolamento applicativo delle intese del 31 maggio 2013 e del 28 giugno 2011, hanno annunciato l'adesione anche Ugle e Confasal. Contro si è schierata la sola maggioranza della Fiom che convocherà oggi il comitato centrale - contesta il capitolo sulle sanzioni e l'arbitrato da svolgersi a livello confederale per le eventuali violazioni nella fase transitoria - mentre la Cgil riunirà il direttivo domani, ma appare scontato il sì che nella confederazione ha il sostegno di tutte le altre categorie. Non si prevedono contraccolpi sul congresso - il documento della maggioranza Cgil ha il consenso di Landini - al massimo la Fiom potrebbe sostenere qualche emendamento critico sul regolamento presentato dal territorio. Elena Lattuada (Cgil) sottolinea che «per la

prima volta si garantisce l'esigibilità per accordi e contratti, anche le imprese sono vincolate al rispetto». Il consiglio generale della Cisl all'unanimità ha valutato positivamente l'accordo avviando le assemblee nei luoghi di lavoro: «Dobbiamo impegnarci nell'attuazione delle nuove regole - sostiene Luigi Sbarra (Cisl) - che rappresentano un grande passo in avanti per le relazioni industriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PRINCIPI**La soglia**

■ Soglia del 5% di rappresentanza, come media tra iscritti e voti delle Rsu, per partecipare ai negoziati

Efficacia

■ I contratti sono esigibili ed efficaci se firmati da sindacati che rappresentano il 50%+1 ed hanno il consenso della maggioranza dei lavoratori

Esigibilità

■ Nei contratti vanno definite clausole di tregua e sanzioni per garantire l'esigibilità, con effetto vincolante per il datore di lavoro e per i sindacati

Arbitrato

■ In attesa che i contratti definiscano la materia, eventuali comportamenti non conformi agli accordi sono oggetto di una procedura arbitrale da svolgersi a livello confederale



CAMBIO DELLA GUARDIA AL VERTICE DEL SINDACATO

Angeletti lascia la guida della Uil

“Dopo 14 anni, non mi ricandido”

Per la successione
in corsa Loy
Barbagallo
e Palombella

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Luigi Angeletti lascia la Uil: al prossimo Congresso di novembre, dopo una lunghissima esperienza come segretario generale, passerà la mano. L'annuncio è stato dato ieri dallo stesso Angeletti nella riunione dell'Esecutivo con il quale si è aperta la fase congressuale. Parte quindi la corsa alla successione, che verrà comunque gestita dallo stesso leader, che si farà carico di proporre una candidatura in grado di raccogliere un consenso maggioritario.

«Voglio far sì che il sindacato del futuro sia all'altezza delle sfide - spiega Angeletti - sono stati anni difficili, con una crisi economica e politica che mi hanno reso impossibile abbandonare prima. Ora che come speriamo tutti si apre una fase nuova e più serena per il Paese bisogna pensare a un sindacato nuovo». Una scelta che prelude all'ennesi-

mo passaggio dal sindacato alla politica? «Macché - è la sua replica - la politica è un malato molto più grave del sindacato». Quasi certo sarebbe un impegno di Angeletti nell'attività di formazione e ricerca della Uil. Come detto, sarà il leader uscente a cercare di costruire una indicazione unitaria per il successore in vista del Congresso Uil di novembre, dopo una consultazione del gruppo dirigente.

Diversi i possibili candidati. Tra quelli più autorevoli c'è il futuro segretario generale aggiunto e attuale segretario organizzativo Carmelo Barbagallo, che però giungerebbe a metà mandato ai 70 anni di età che impongono un passo indietro in base alle regole interne. Autorevole è la candidatura di un altro esponente storico della Uil, Paolo Pirani, attuale leader dei chimici. Discrete chances hanno Guglielmo Loy, segretario confederale responsabile per il fisco, e il leader dei metalmeccanici della Uilm Rocco Palombella, che imiterebbe il percorso fatto a suo tempo da Giorgio Benvenuto e dallo stesso Angeletti. Potrebbe inserirsi però anche Stefano Mantegazza, segretario generale del settore agroalimentare.



Privatizzazioni

Poste sul mercato: c'è il via libera Ai dipendenti il 5% delle azioni

di R. BAGNOLI e G. FERRAINO

A PAGINA 13

Via alle Poste sul mercato, azioni ai dipendenti

Letta al comitato privatizzazioni. Mercati positivi: Piazza Affari torna ai livelli del 2011

ROMA — Tramonta definitivamente la versione spezzatino per la privatizzazione di Poste italiane. Che andrà intera sul mercato con una quota massima del 40% entro l'anno, di cui il 5% riservato in modo gratuito ai 140 mila dipendenti. Il gruppo guidato da Massimo Sarmi si piazza in pole position nella cessione di quote di minoranza che potrebbe avvenire anche in tempi più ristretti, a partire da luglio e secondo le opportunità del mercato. Che naturalmente ha il suo peso: al momento le condizioni sono incoraggianti, con l'indice Ftse Mib della Borsa di Milano tornato ieri (+1,60%) sopra quota 20 mila punti dopo due anni e mezzo. Dietro ci sono le stime più ottimistiche della Banca mondiale sulla crescita, così come la decisione della Bce sugli stress test (le banche non dovranno adeguare il portafoglio di debito sovrano ai valori di mercato). La speranza a Roma è che le attuali condizioni favorevoli del mercato persistano in futuro, aiutando così il collocamento delle Poste.

Il comitato permanente per le privatizzazioni, costituito dal governo alla fine di novembre (presieduto dal direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via e composto da Angelo Provasoli, Piergaetano Marchetti, Anna Maria Artoni e Massimo Capuano) alla sua seconda riunione ieri ha sostanzialmente dato il via libera confermando la priorità per le Poste. Sarmi è stato convocato e per circa un'ora ha spiegato la sua road map per valorizzare al meglio gli asset di Poste. Il comitato ha poi analizzato gli altri dossier per la cessione delle quote detenute direttamente o indirettamente dal Tesoro in Eni,

Enav e Sace. Il progetto è quello di incassare entro l'anno 12 miliardi di euro.

Il premier Enrico Letta, appena sbarcato dal suo viaggio in Messico, ha voluto salutare i componenti del comitato a testimonianza di voler seguire questa importante partita in prima persona. Alle Poste ieri si respirava un'aria di soddisfazione. Dopo mesi di rumor sulla possibilità che emergesse la soluzione spezzatino (anche Letta in un primo tempo era d'accordo) alla fine ha prevalso quella aziendale, sostenuta da Sarmi e dagli stessi sindacati.

«Siamo pronti per partire, basta schiacciare un bottone», scherzava un manager anche se di lavoro preparatorio ce n'è ancora molto. Soprattutto per valorizzare al massimo un gruppo che nel 2010 dalla stessa Depositi e prestiti e da Deutsche Bank era stato valutato in un range tra 10 e 12 miliardi di euro. Ora si tratta di accelerare per la parte regolatoria e per la definizione del contratto di programma (allungandolo da 3 a 5 anni) sul quale Bruxelles da due anni ha acceso i riflettori con possibile avvio di una procedura di infrazione per ritardi. Da questi due passaggi, che potrebbero escludere o limitare prestazioni costose e favorire quelle più convenienti, potrebbe scaturire un maggior valore del gruppo che - ricordava Sarmi ai suoi dirigenti in questi giorni - è l'unica azienda italiana a indebitamento zero. Se la due diligence dovesse far lievitare la quotazione delle intere Poste a 13-14 miliardi di euro, per il Tesoro si tratta di incassare una somma tra 4,5 e 5 miliardi al netto del 5% riservato ai

dipendenti.

Il coinvolgimento dei lavoratori viene considerato dal governo un passaggio importante e sperimentale. Si ispira al modello tedesco di compartecipazione e segue l'esperienza inglese di Royal Mail privatizzata pochi giorni fa con una quota del 10% gratuita ai dipendenti. I sindacati sono già d'accordo anche se mancano ancora parecchi tasselli per la definizione della governance. Secondo lo schema suggerito dal comitato, metà della quota ceduta dovrebbe andare ad investitori istituzionali e il resto direttamente sul mercato.

La seconda priorità del governo è la cessione di parte delle azioni detenute in Eni, controllata dal Tesoro (4,34%) in tandem con la Cdp (25,76%). Lo schema annunciato dal governo prevede che il cane a sei zampe, riacquistando e poi annullando il 10% delle azioni sul mercato, faccia salire al 33% il peso della quota pubblica. A quel punto il Tesoro potrà vendere il 3% senza che lo Stato scenda sotto la soglia strategica del 30%. Per quanto riguarda la Sace, Cdp entro la prossima settimana sceglierà gli advisor per decidere cosa fare. Cassa depositi e prestiti punta a cedere anche una quota non di controllo di Cdp Reti, la società che detiene il 30% più un'azione di Snam e nella quale dovrebbe confluire il 29,9% di Terna.

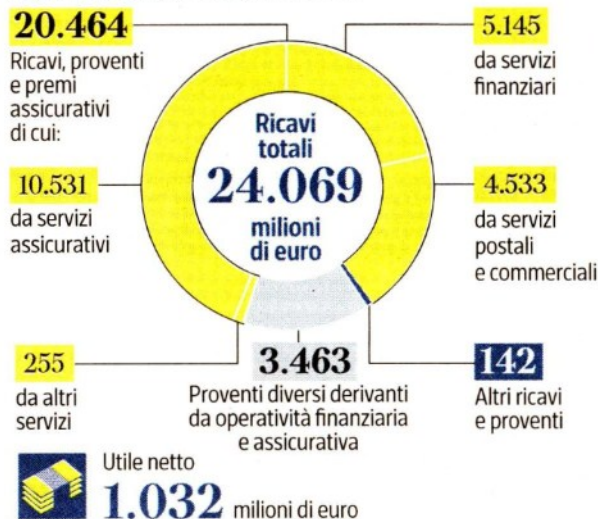
Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il gruppo in cifre

I numeri di Poste Italiane (anno 2012)



Fonte: Poste Italiane



144.628
Totale dipendenti
(media annuale)



13.676
Uffici
Postali



41.452
Conti correnti
(giacenze in milioni
di euro)



5.883.000
I conti correnti
Bancoposta



10.519
Importi sottoscritti
per polizze vita
(milioni di euro)



9.559.000
Numero carte
Postepay
emesse



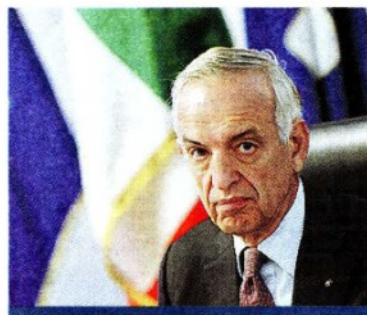
312.048
Buoni fruttiferi postali e libretti postali (giacenze
in milioni di euro)

CORRIERE DELLA SERA

140

mila i dipendenti
di Poste Italiane.
Il 5% delle azioni che
saranno oggetto
della privatizzazione del
gruppo guidato da Massimo
Sarmi verrà riservato
proprio ai dipendenti.
È un incentivo che
è stato adottato anche
in numerose altre
privatizzazioni,
in Italia e all'estero

In Europa



A sinistra
l'amministratore
delegato di Poste
italiane, **Massimo
Sarmi**. È previsto
un collocamento
sul mercato
con una quota
massima del
40% entro l'anno.
A destra una
cassetta postale
della **Royal Mail**



quelli rimasti a mano
vuote durante il

Scandalo rifiuti, accuse ai politici

- Cerroni, il ras di Malagrotta, interrogato dal gip sulla rete di favori ai partiti romani
- Dalle intercettazioni spuntano i vertici nella sede Pd per incassare i fondi europei

ROMA Manlio Cerroni, il ras delle discariche romane, ha risposto per tre ore alle domande del gip, accusando i politici: tutti quelli che per più di venti anni gli hanno garantito il monopolio. «Non ero io a cercarli per chiedere favori - ha replicato alle accuse - erano loro a cercare me. Ho salvato Roma dall'emergenza. Io sono un oracolo». E adesso è proprio sui politici che punteranno le indagini. Dalle intercettazioni spuntano anche vertici nella sede del Pd per incassare i fondi europei.

Errante e Menafrà
alle pag. 2 e 3

Rifiuti, Cerroni sotto torchio «Ecco il sistema» Accuse ai politici

► Il ras di Malagrotta interrogato dal gip: «I partiti mi cercavano. Ho salvato la città, sono un oracolo». Sentito anche Landi

**L'INDAGINE SUL FURTO
DEL FASCICOLO
DALL'ARMADIO DEL GIP
TRASFERITA A ROMA:
LA PARTE LESA
È IL MINISTERO**

L'INCHIESTA

ROMA Il "Supremo" non retrocede, anzi punta il dito. Per tre ore, ieri, ha risposto alle domande del gip che giovedì scorso lo ha mandato ai domiciliari. Manlio Cerroni, ras incontrastato delle discariche romane, non ha tentennato davanti alle pesantissime contestazioni,

ha ribattuto accusando i politici: tutti quelli che per più di 20 anni gli hanno garantito il monopolio. Ha negato l'esistenza di un'associazione a delinquere finalizzata al traffico di rifiuti e alla frode tenuta in piedi da una rete di relazioni con politici e ambientalisti: «Non ero io a cercare i politici per chiedere favori - ha replicato alle accuse - erano loro a cercare me. Ho salvato Roma dall'emergenza e mi dovrebbero fare una statua». E adesso è proprio sui politici che punteranno le indagini. I legali di Cerroni hanno annunciato il deposito di una memoria per dimostrare che il re delle discariche «era cercato» e non «cercava». Non operava «pressioni» ma era «pressato».

L'INTERROGATORIO

«Io ho salvato Roma dal caos rifiuti, in questa materia sono l'oracolo». E' la versione dei fatti che ieri, il "Supremo", come lo chiamavano alcuni dei venti indagati, ha fornito al gip Massimo Battistini e al pm



Alberto Galanti. Tre ore non sono state sufficienti. L'epopea di Cerroni, avvocato, classe 1926, comincia dal '57 e pare che il re delle discariche sia partito proprio dall'origine della sua fortunata avventura per spiegare agli inquirenti come funzionasse la gestione delle discariche e concludere: «Nonostante un sistema burocratico folle, ho evitato che a Roma si creasse un'emergenza come quella vissuta in Campania». L'interrogatorio continuerà nei prossimi giorni. Cerroni ha descritto come veniva gestita la raccolta dei rifiuti a Roma e nel Lazio, respingendo l'accusa di essere il dominus di un'associazione che sfruttava l'emergenza di Malagrotta per ottenere il via libera ai siti alternativi di Albano Laziale e Monti dell'Ortaccio. «Erano i politici a cercarmi, perché ero il punto di riferimento per lo smaltimento di rifiuti. Sulla materia - ha detto al gip - è inutile parlare con consulenti e specialisti: basta parlare con me. Io sono un oracolo». I suoi avvocati, Bruno Assumma e Giorgio Martellino, sembrano soddisfatti, annunciano il deposito di una memo-

ria: «Ha risposto a tutte le domande. È sempre un leone. Ha chiarito tutto, ribadendo il rigore del suo operato». A chiudere la giornata è invece un comunicato che arriva da "casa" Cerroni. La nota della Colari, il consorzio del ras, conferma la linea: «Grazie alla discarica di Malagrotta, la cittadinanza romana ha risparmiato in trent'anni ben 2 miliardi di euro - si legge nel documento - l'avvocato ha risposto a tutte le domande e ha ricordato, tra l'altro, che da Natale 2011 è stata scongiurata l'emergenza rifiuti a Roma grazie all'intervento delle società del gruppo». Colari informa anche che, la versione offerta da Cerroni ai magistrati «ha fornito un contributo di novità sulle singole vicende oggetto del procedimento». Elementi ulteriori rispetto ai cento fascicoli che i difensori vogliono esaminare prima di presentare un'istanza di scarcerazione.

I RAPPORTI CON I "PALAZZI"

Intanto l'inchiesta dei carabinieri del Noe si allarga. All'esame dei pm Alberto Galanti e Simona Mai-

sto ci sono 40 anni di storia della gestione dei rifiuti e i rapporti di Cerroni con i politici delle giunte che si sono succedute in Campidoglio e alla Regione. Sul ruolo dei "palazzi" punterà la memoria annunciata dalla difesa per dimostrare che il re delle discariche «era cercato». Non è escluso che proprio alcuni politici possano essere sentiti nei prossimi giorni.

IL FURTO

Intanto vanno avanti le indagini sul furto del fascicolo dall'armadio del gip Massimo Battistini. Il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri non invierà i suoi ispettori: «Vediamo prima di conoscere meglio la vicenda», ha commentato. E' chiaro che la richiesta di arresto per Cerroni sia stata sottratta da qualcuno interno agli uffici. Il fascicolo per furto aggravato, inviato a Perugia per competenza, è tornato a Roma. Per i magistrati umbri, la parte lesa non è il giudice "derubato", ma proprio il ministro.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

7 arresti domiciliari



Manlio Cerroni
proprietario dell'area della discarica di Malagrotta

Pino Sicignano
direttore della discarica di Albano Laziale

Bruno Landi
ex presidente della Regione Lazio

Luca Fegatelli
ex capo della Direzione regionale Energia

Francesco Rando
manager

Piero Govi
imprenditore

Raniero De Filippis
ex dirigente della Regione Lazio

21 indagati



(tra cui l'ex presidente
della Regione Lazio
Piero Marrazzo)

Le accuse

- Associazione a delinquere finalizzata al traffico dei rifiuti
- Truffa in pubbliche forniture
- Violazione di norme contro la pubblica amministrazione
- Abuso d'ufficio



Il rapporto

La giungla delle società in mano pubblica Oltre 7mila spa, perdono 2,2 miliardi

Tesoro pronto a intervenire. Solo l'Automobile Club ha 153 partecipazioni

L'inchiesta

Quei 2 miliardi persi
dalle società pubbliche

Per la prima volta il governo fa i conti di tutte le quote detenute da Stato ed enti pubblici

Il contributo più forte viene dai Comuni, con oltre 29 mila presenze dirette o indirette

FEDERICO FUBINI

PER la precisione, sempre che essa non sia una chimera in questo campo, sono 7.340 le società di cui risultano azionisti ministeri, enti locali, enti pubblici di previdenza, l'Automobile Club d'Italia, le case di riposo o varie altre articolazioni dello Stato. Una selva inestricabile di 30.133 «legami», come il Tesoro chiama pudicamente le partecipazioni dirette e indirette.

QUELLE che fanno dello Stato italiano allo stesso tempo uno dei più indebitati al mondo e fra i più presenti nei gangli di una delle economie che, per inciso, resta fra le più incapaci di crescere.

Forse non è un caso se le tre qualità — Stato azionista di migliaia di imprese, alto debito e bassa crescita — convivono nello stesso Paese. Ma ora il Tesoro cerca se non altro di capire qualcosa di più in questa nebulosa. Ieri ha pubblicato il primo rapporto mai visto in Italia — meglio tardi che mai — sulle partecipazioni detenute dalle amministrazioni, i loro guadagni e soprattutto le perdite di esercizio da 2,2 miliardi di euro l'anno. E qualunque siano i dettagli di ciò l'indagine ha scoperto, essa pone prima di tutto una questione di buon senso. Perché se una holding privata vedesse che un terzo delle società di cui essa è azionista viaggia in rosso e che quelle perdite sono così pesanti da portare in rosso il saldo totale, le opzioni sarebbero chiare:

Vendere, oppure ristrutturare al più presto le imprese in perdita per arrestare l'emorragia; la terza ipotesi, fingere di non vedere perché così conviene a qualche manager corrotto, non atterrebbe neppure sul tavolo.

Il problema con le 7340 società partecipate dalle amministrazioni italiane è che il più delle volte, finora, si è imboccato quest'ultima strada. Ora il ministero dell'Economia cerca di mettere ordine almeno mentale perché, dichiara, «la gestione efficiente del patrimonio pubblico può giocare un ruolo importante per il contenimento del deficit e la riduzione del debito pubblico». La strada da fare è lunga, ma non impossibile a leggere il censimento pubblicato ieri dal Tesoro. È stato un lavoro complesso perché solo i Comuni italiani dichiarano l'esorbitante cifra di 29.583 partecipazioni dirette e indirette che, spesso, si accavallano fra loro nelle stesse imprese: in tutto le giunte cittadine sono presenti in circa 5.000 società. L'Automobile Club d'Italia dice di avere molte più partecipazioni di qualunque fondo d'investimento italiano, a quota 153 imprese. Le università italiane sono socie dirette e indirette di uno sconfinato arcipelago di 1.562 imprese. Con buona pace di chi vuole abolirle, le Province vantano ben 2679 «legami» azionari con aziende che operano in Italia. E le Regioni ne hanno oltre cinquecento, quasi che i governatori di giunta fossero il

consiglio d'amministrazione di un gigante del private equity globale come Blackstone o Pai. Tra i settori, c'è un po' di tutto: classiche società di rete nei rifiuti, nell'acqua o nei trasporti, ma anche costruzioni (ben 365 partecipate pubbliche) o «servizi d'informazione e comunicazione» (249).

Peccato che questa giungla di interessi alla resa dei conti risulti perfettamente in rosso. I dati sono aggiornati all'esercizio 2011, ma è molto probabile che quelli del 2012 e 2013 presentino risultati simili o peggiori, visto l'andamento dell'economia. Viene fuori così che solo per le società partecipate dalle amministrazioni locali, la galassia del cosiddetto socialismo municipale, i benefici non compensino le perdite. Le società in utile risultano 2.879 (il 47% del totale), quelle in pareggio 1.249 e quelle in rosso solo il 31%, cioè circa duemila. Ma la voragine che queste ultime creano, 2,2 miliardi di euro solo nel 2011, è tale da azzerare e oltre l'utile da 1,4 delle imprese con andamento positivo.

I dati sui saldi, naturalmente, si riferiscono alla parte dei margini in capo alle pubbliche amministrazioni in base alle loro quote. E un esame attento da parte del Tesoro rivela che i buchi di bilancio delle ex municipalizzate è fortemente concentrato in poche imprese. Appena 23 società fra le duemila in rosso provocano perdite per oltre un miliardo e mezzo. Solo quattro holding delle giunte locali (mai il



Tesoro si guarda bene dal fare nomi) pesano per quasi mezzo miliardo di euro. Un'unica società a partecipazione pubblica locale nel settore «finanziario e assicurativo» presenta un'emorragia di cassa da 258 milioni. E quattro municipalizzate del gas e della luce bruciano quasi 400 milioni. Non è chiaro poi perché le amministrazioni locali d'Italia debbano continuare a giocare un ruolo da azioniste con 93 aziende nel settore «agricoltura, silvicoltura e pesca» (dove peraltro perdono 244 mila euro).

In Grecia, la decisione di integrare nel bilancio dello Stato le perdite delle partecipate portò nel 2010 una forte correzione al rialzo del deficit. Fu una dolorosa operazione-verità. In Italia il peggioramento dei conti non sarebbe così drastico. Ma individuare la rete di partecipazioni in rosso utili a nutrire le clientele locali e a distribuire le prebende della politica è stato almeno un primo passo. Ora le carte sono sul tavolo: far finta di non sapere non è più un'opzione.

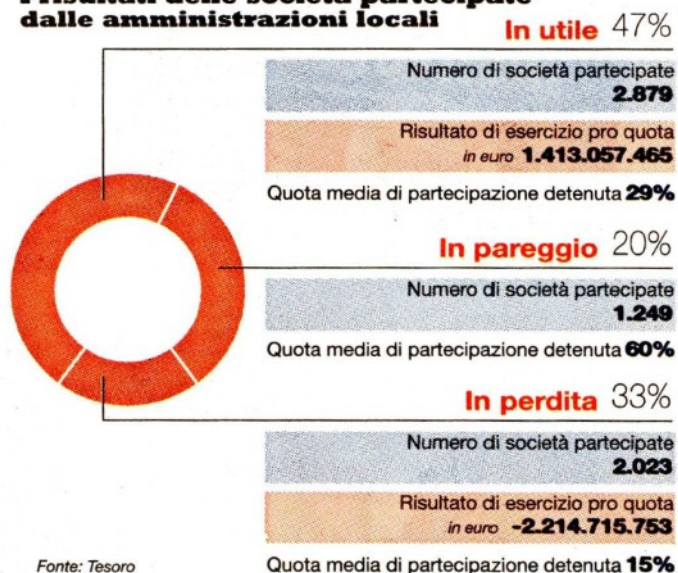
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partecipazioni pubbliche e società partecipate

	Partecipazioni (numero)	Società partecipate (numero)
Amministrazioni centrali	349	318
Ministeri	120	120
Agenzie fiscali	11	11
Altre amministrazioni centrali	218	194
Amministrazioni locali	29.583	7.065
Regioni	581	561
Province	2.679	1.965
Comuni	21.900	4.944
Unioni di comuni e comunità montane	417	294
Consorzi	62	52
Enti locali del servizio sanitario	156	81
Università	1.562	814
Altre amministrazioni locali	2.226	1.021
Enti nazionali pubblici di previdenza ed assistenza	17	16
Altre amministrazioni	184	126
Automobile club d'Italia	153	96
Aziende di servizi alla persona	7	7
Case di riposo	5	5
Istituti autonomi case popolari	17	16
Altro	2	2
Totale amministrazioni pubbliche	30.133	7.340

Fonte: Tesoro

I risultati delle società partecipate dalle amministrazioni locali



Fonte: Tesoro

De Girolamo domani in aula. Spunta un audio: «Mai preso soldi»

Cancellieri: intercettazioni la legge sarà cambiata

ROMA — Domani il ministro De Girolamo, al centro dello scandalo sull'Asl di Benevento, sarà in Aula a spiegare la sua posizione. Intanto spunta un audio nel quale l'esponente del Ncd dice: «Io non ho mai preso soldi». E

sulle intercettazioni il Guardasigilli Cancellieri dichiara: «La tutela della privacy è un tema di cui terremo conto nel pacchetto sul processo penale che prossimamente andrà in Cdm».

MILELLA E SANNINO
ALLE PAGINE 6 E 7

La polemica

De Girolamo, Cancellieri in campo “La privacy deve essere tutelata al lavoro sulle intercettazioni”

M5S, mozione di sfiducia. Idem: io mi dimisi per la credibilità

Le tappe



REGISTRAZIONI

Il caso De Girolamo inizia quando un funzionario dell'Asl di Benevento registra la deputata Pdl



LA PRIVACY

Ieri il ministro Cancellieri annuncia modifiche al testo sulle intercettazioni per tutelare la privacy

Intenzione del Guardasigilli è tutelare chi ha un ruolo secondario nelle indagini

LIANA MILELLA

ROMA — Montecitorio, in Transatlantico, il Guardasigilli Cancellieri non si sottrae alla domanda del giorno su intercettazioni e privacy. «È un tema all'attenzione del governo, ci stiamo lavorando». Ovviamente dietro c'è il caso De Girolamo, ma non solo, visto l'esplosione delle inchieste

sulla gestione affaristica della cosa pubblica in Italia. Con i cronisti che insistono il ministro mette subito le mani avanti: «Ma non ci sarà nulla che sia oltre la garanzia della privacy». Troppo importante il tema soprattutto dopo gli scontri di fuoco ai tempi di Berlusconi sulla famosa legge bavaglio che voleva legale le mani ai pm e ai giornalisti. Anna Maria Cancellieri accenna al futuro ddl sull'accelerazione del processo come possibile contenitore, ma alla Camera non dice di più.

È più generosa di particolari in una successiva telefonata con *Repubblica*, in cui mette un paletto sull'attività investigativa e

sullo strumento delle intercettazioni. «Sia chiaro, finché ci sarò io in questo ministero, i magistrati possono stare tranquilli. Nessuno ha intenzione di ridurre la possibilità di fare investigazioni attraverso le intercettazioni». Una precisazione importante, che sgombra il campo dalle prime malignità sul fatto che proprio lei, finita nella tempesta del caso Ligresti pervia di una telefonata registrata, possa mettere mano alla censura. Qui le rassicurazioni di Cancellieri sono insistenti: «Da me nessun intervento per ridurre le intercettazioni». Ma «la questione della privacy è tutt'altro, su quella sicuramente



dobbiamo intervenire». Testi pronti? «Ancora no». Ne ha parlato con il premier Letta? «Ne ho discusso solo con il direttore dell'ufficio legislativo del ministero Mimmo Carcano». Carcano, una vita da magistrato spesa tra Cassazione, Consulta e Csm, toga di sinistra, non pare proprio vestire i panni di chi fabbrica bavagli. Certo Cancellieri tiene molto all'intervento sulla tutela della privacy che potrà toccare due aspetti: la *vexata quaestio* di quali intercettazioni possono finire nei documenti dei giudici destinati a divenire pubblici, con la rigida esclusione di tutto quello che riguarda chi non è coinvolto direttamente nelle indagini, gli spazi per la divulgazione degli ascolti. Mai margini non sembrano molto ampi, sicuramente l'intenzione del Guardasigilli è tutelare chi finisce nelle registrazioni ma ha un ruolo secondario rispetto alle investigazioni e agli indagati.

Va da sé che parlare di intercettazioni suona preoccupante in coincidenza col caso De Girolamo. Lei, il ministro, invoca proprio la sua privacy perché, continua a ripetere, a casa sua ha il diritto di parlare liberamente. Questo dovrebbe essere il leit motiv della sua difesa tra 24 ore, quando le due interpellanze urgenti, una del Pd e una di Ncd, saranno discusse alla Camera sin dalle prime ore della mattina. A queste, da ieri, si aggiunge la mozione presentata da M5S in cui si chiedono le sue dimissioni. I grillini la accusano «di aver imposto in maniera inconfutabile la sua posizione politica per influenzare importanti decisioni per la salute pubblica». Per M5S ciò «getta un'ombra indelebile sulla sua figura istituzionale da un punto di vista etico, morale e politico». Che farà De Girolamo? Di certo non pare affatto intenzionata a seguire la linea di Josefa Idem, il ministro Pd allo Sport e alle Pari opportunità che fece il passo indietro per una quota Imu non pagata. Oggi ne parla così: «Mi dimisi innanzitutto per togliere dai riflettori me e la mia famiglia e per poter chiarire la vicenda con calma, ma anche perché non mi sarei più sentita credibile nel mio operato da ministro». Al vice premier Alfano, che ovviamente sta con De Girolamo e di Idem dice «poteva rimanere», l'ex oro olimpico di canottaggio dice: «Certo che se ogni gogna mediatica deve tirar giù un ministro, dopo diventa un tiro al bersaglio e facciamo fuori l'intero consiglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN TRINCEA**

A lato
Nunzia
De Girolamo
ministro delle
Politiche
Agricole
Sotto, a
sinistra,
il ministro
della
Giustizia
Anna Maria
Cancellieri

FOTO: LA PRESSE

Caso De Girolamo, gli incontri nella masseria per le nomine

De Girolamo domani in Aula

Mozione di sfiducia dai 5 Stelle

Al Tg5 una registrazione su un complotto, ma non è agli atti

La vicenda

L'inchiesta sull'Asl di Benevento

✓ Dall'inchiesta sull'Asl di Benevento emergono registrazioni che riguardano il ministro De Girolamo, non indagata

Le registrazioni dell'ex dirigente

✓ Sono registrazioni fatte da un ex dirigente dell'Asl, indagato, nel 2012: De Girolamo è deputata e coordinatrice locale Pdl

Quelle frasi su affari e appalti

✓ I colloqui sono anche su affari e appalti. Dice De Girolamo: «Facciamogli capire che un minimo di comando ce l'abbiamo»

I risvolti politici L'attacco del Pd

✓ Il Pd chiede al ministro di riferire alla Camera e il segretario Renzi evoca le dimissioni. Mozione di sfiducia del M5S

In Aula domani: «Chiarirò tutto»

✓ Ncd difende il suo ministro, che domani sarà in Aula per chiarire la propria posizione: «Risponderò a tutto»

Il mandato ai legali: tutelare la privacy

✓ Nunzia De Girolamo ha dato mandato ai legali di presentare un esposto: «Registrazioni abusive, violata la mia privacy»

Ex collega di governo

Josefa Idem (Pd): «Io mi dimisi perché non mi sarei più sentita credibile»

I deputati di Sel

«Siamo stati i primi, a giugno, a scoperciare la pentola della sanità beneventana»

ROMA — Nunzia De Girolamo andrà domani in Parlamento. Il ministro per le Politiche agricole lo ha chiesto tante volte: «Voglio spiegare alle Camere le ragioni di questa mia vicenda». E domani mattina finalmente sarà a Montecitorio a illustrare fatti e retroscena di una vicenda che nell'ultima settimana le ha creato intorno un vero e proprio terremoto politico.

Tutto per quelle registrazioni fatte nella casa di suo padre nell'estate del 2012 dove si sente la sua voce, protagonista, che eserciterebbe pressioni indebite per decidere gli appalti nella Asl di Benevento, dal bar dell'ospedale al servizio del 118.

È stato l'ex direttore della Asl di Benevento Felice Pisapia a registrare quelle conver-

sazioni con l'allora deputata De Girolamo. La stessa persona che ieri in una registrazione trasmessa dal Tg5 risulta avvisare il ministro di un complotto nei suoi confronti. Una registrazione che non risulta agli atti della procura di Benevento. Una registrazione che ieri ha rallegrato la De Girolamo, rimasta ancora per tutta la giornata chiusa nel suo ufficio. Ieri il ministro non avrebbe incontrato il presidente del Consiglio. Appena tornato da Città del Messico il premier Enrico Letta è corso a Palazzo Chigi, tante le questioni da affrontare. Il caso De Girolamo sarà affrontato in Parlamento, domani. E intanto ieri sera lo scenario parlamentare non appariva mutato.

I deputati del Movimento 5

Stelle sembrano essere ad oggi i più battaglieri e domani mattina vorrebbero accogliere il ministro alla Camera con una mozione di sfiducia. L'hanno presentata ieri «ma faremo di tutto per farla calendarizzare in tempo», spiega la deputata pentastellata Silvia Giordano. Ma anche il Partito democratico è stato piuttosto battagliero nei giorni precedenti nei confronti del ministro del Nuovo centrodestra. È stata infatti un'interpellanza dei deputati democratici (primo firmatario il renziano Michele Anzaldi) che farà arrivare in aula domani Nunzia De Girolamo e non certo per accoglierla a braccia aperte, visto che le chiedono di spiegare «le motivazioni che hanno determinato il suo intervento poco



trasparente relativo alla Asl di Benevento» e «i suoi comportamenti decisamente inopportuni dal punto di vista politico che rivelerebbero da parte del ministro una gestione sconveniente di un presidio di sanità pubblica».

I deputati di Sinistra e libertà rivendicano di essere stati i primi — già nel giugno scorso — a scoperciare la pentola della sanità beneventana, mentre i deputati del Movimento 5 stelle hanno anche scritto un'interrogazione al ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri per chiederle di inviare gli ispettori nella Procura di Be-

nevento: vogliono sapere se il ministro risulta o no iscritta nel registro degli indagati.

Interviene anche l'ex ministro democratico Josefa Idem, citata nei giorni scorsi da Renzi come esempio positivo: «Mi dimisi perché non mi sarei più sentita credibile».

A far quadrato attorno al ministro, fin dal primo giorno, l'intero suo partito, il Nuovo centrodestra. E in prima linea c'è sempre stato il leader, il vicepremier e ministro dell'Interno Angelino Alfano. Ieri, di nuovo, ha preso le sue difese con grande determinazione: «Non è in fuga

il ministro De Girolamo. E pronta a riferire in Parlamento, lo farà con grande forza e sono convinto che dimostrerà che nei suoi comportamenti non c'è niente di censurabile».

Anche il presidente di Ncd Renato Schifani è sceso in campo con veemenza per difendere il ministro per le Politiche agricole: «Contro di lei è in atto un processo sommario e mediatico; lo abbiamo sempre detto», ha commentato alla luce delle nuove registrazioni trasmesse ieri sera dal Tg5.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**A Spineto
il 12 maggio**

All'Abbazia
Nunzia
De Girolamo,
38 anni,
ministro
per le Politiche

agricole, al suo
arrivo al raduno
informale
di governo
organizzato
dal premier
Enrico Letta
all'Abbazia
di Spineto
(Eidon/Antimiani)

I bersaniani a Renzi: non devi ricevere il Cavaliere. La replica: sulle regole si discute con tutti

Il Pd si divide su Berlusconi

Renzi è pronto a incontrare Berlusconi nella sede del Pd per «provare a chiudere» sulla riforma delle regole elettorali. E il partito si divide. I bersaniani: non ricevere il Cavaliere, è un pregiudicato. Il segretario: sulle regole si discute con tutti. Caso De Girolamo: gli incontri nella masseria per le nomine.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

«Renzi non incontri Berlusconi» La sinistra pd attacca. Ma lui va avanti

La replica: le regole si fanno con tutti, voi ci avete fatto il governo
Il sindaco vede Alfano e Vendola. Casaleggio: no alle sue proposte

«È impossibile non considerare il secondo partito. Fare le regole a colpi di maggioranza è uno stile che abbiamo sempre contestato

Matteo Renzi

Il caso Shalabayeva

Dai democratici
interrogazione ad
Alfano: deve chiarire

ROMA — La minoranza del Pd avverte Matteo Renzi: «Non incontri Silvio Berlusconi nella sede del Pd, è un pregiudicato». La Direzione di oggi pomeriggio dirà se è guerra, ma intanto il segretario del Pd risponde a muso duro e tira dritto per la sua strada. Che prevede incontri a vasto raggio sulle tre proposte di legge elettorale lanciate nei giorni scorsi. Uno dei possibili interlocutori, il Movimento 5 Stelle, si è però già chiamato fuori. Gianroberto Casaleggio, in visita ieri a Roma, dice ai suoi tre no ai modelli renziani e fa capire che non c'è bisogno di una nuova legge elettorale: andrebbe bene anche il Porcellum, come depurato dalla Corte costituzionale.

A lanciare l'attacco contro qualunque ipotesi di «inciucio» con il «pregiudicato» Berlusconi è Alfredo D'Atorre. Al quale risponde Renzi su

twitter: «Le regole si scrivono tutti insieme, se possibile. Farle a colpi di maggioranza è uno stile che abbiamo sempre contestato». E al Tg1 rincara la dose: «Ma come si fa a contestare chi discute delle regole anche con Forza Italia? È impossibile non considerare quello che dice il secondo partito italiano sulle regole. Poi sul governo, sulla politica e alle elezioni ce le diamo di santa ragione. Anzi facciamo delle regole che impediscano l'inciucio e le larghe intese per il futuro». Che il clima interno non sia positivo lo dicono i punzecchiamenti continui. Renzi al Tg1 aggiunge: «Si dice contrario all'incontro chi con Berlusconi ci ha fatto il governo». E Paolo Gentiloni: «Chi ha perso le elezioni e con Berlusconi ha fatto un governo ora dice a Renzi che non deve parlarci di legge elettorale. Da che pulpito». Ma oggi in Direzione, la minoranza è pronta a contestare ancora il segretario, chiedendo che da tre proposte si passi a una: il doppio turno.

La strategia di Renzi è però quella di accelerare sul suo

percorso e di trovare un'intesa di massima già dalle prossime ore. Ieri ha visto il leader di Sel Nichi Vendola e Angelino Alfano. Il segretario del Nuovo centrodestra, nelle stesse ore, veniva contestato da alcuni senatori renziani del Pd, con un'interrogazione urgente sul caso Shalabayeva. Presto, invece, potrebbe esserci l'incontro con Berlusconi: «Se ci vediamo — dice il segretario pd al Tg1 — è per provare a chiudere».

Quanto ai 5 Stelle, la posizione è ormai chiara. Lo ha detto Casaleggio ai «suoi» parlamentari, ma lo ha scritto anche ieri sul blog di Beppe Grillo Aldo Giannuli: «Dopo la sentenza della Consulta, non è affatto indispensabile una riforma, perché non c'è alcuna vacanza normativa da colmare». Di più: «Questo Parlamento non ha i titoli morali e politici per mettere

mano ad una riforma del genere». Danilo Toninelli, padre della prima proposta a 5 Stelle (modello ispano-elvetico, ormai archiviato), lo dice apertamente: «La Corte ha licenziato una legge elettorale legittima che va rispettata e che è applicabile sin da subito. Quindi si sciolgano le Camere e si vada a votare con questa legge».

Sul tappeto ci sono anche le riforme istituzionali. E Renzi lancia un invito a Forza Italia: «Se deciderà di accettare un modello di legge elettorale, non si limiti a quello, ma accetti anche il superamento del Senato».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

Duro confronto sulla promozione di Toti. Il Cavaliere: così cerco di salvare tutti noi

E Berlusconi mette all'angolo Verdini

“Gli stessi da 20 anni, avanti i nuovi”

**L'ex coordinatore
“Silvio, non
puoi pensare di
rottamare un'intera
classe dirigente”**

CARMELO LOPAPA

ROMA — «Lo capite o no che sto tentando di salvare anche voi, anche te Denis?» Silvio Berlusconi perde la pazienza, sta urlando. Di fronte a lui, tra gli altri, il braccio destro di sempre, Verdini. Ormai in rotta. E con lui che si consuma lo strappo forse finale, di sicuro senza precedenti. Una lacerazione che attraversa tutto il gruppo dirigente di falchi e lealisti scesi in guerra contro la nomina «dall'alto» di Giovanni Toti.

È martedì notte, alla tavola di Palazzo Grazioli siedono anche Sandro Bondi, Gianni Letta, Deborah Bergamini, Rocco Crimi, ma soprattutto lo stesso direttore di Tg4 e Studio Aperto e il responsabile dei club Marcello Fiori. È Verdini ad aprire le danze. «Presidente, tu non puoi pensare di rottamare un'intera classe dirigente, noi che ti stiamo accanto dal primo momento, per imporre una figura pur autorevole come Giovanni qui presente» è stato il suo incipit. E giù con le critiche che sono poi quelle mosse due giorni fa anche da Raffaele Fitto nell'intervista al Corriere. Raccontano i presenti che Berlusconi a un certo punto rompe gli indugi e si infuria. «Io non voglio rottamare nessuno, ma vi rendete conto o no che siamo gli stessi da vent'anni? Sempre le stesse facce» è il *f'accuse*. «Fuori da qui, c'è un signore con meno di quarant'anni che a Largo del Nazareno ha nominato una segreteria in cui l'età media è 35: giornali e tv non parlano d'altro. Grillo appare nuovo?» Una filippica aspra co-

me non ne sentivano da tempo, a Grazioli. «Vi è chiaro che così sembriamo vecchi e rischiamo di essere travolti alle prossime elezioni?».

I presenti, Verdini in testa, in silenzio, annichiliti. «Io non voglio sostituire nessuno, ricandiderò tutti gli attuali parlamentari, ma ho il bisogno di aggiungere. Di affiancare a tutti voi, gente dal volto nuovo da Toti a Fiori e i club devono diventare la seconda gamba del partito, magari anche per Statuto». Verdini incassa. Ma non si arrende. Ieri mattina è tornato nella residenza per rilanciare: «Potremmo pensare a due coordinatori, uno organizzativo che sarei io e uno politico, Toti». Ma non sembra abbia sfondato col Cavaliere. Il direttore del Tg4 l'altra sera a cena ha fatto da osservatore, parte in causa. Una cosa però l'ha detta: «Qui il problema non sono io, che posso benissimo continuare a fare quel che faccio, ma bisogna rendersi conto che fuori da qui il mondo è cambiato». Berlusconi rinvia alla settimana prossima la nomina del comitato di presidenza dei 36, per adesso quello. Ma, racconta, resta convinto che a Toti andrà riconosciuto un ruolo che sia un gradino sopra quella sorta di segreteria in «stile Renzi», sebbene in Transatlantico ieri falchi e lealisti si dicessero certi che il direttore sarà al più un «portavoce». Con Berlusconi ha voluto pranzare ieri quasi da solo (presenti Gianni Letta e Nicolò Ghedini) Raffaele Fitto. Rifiuta incarichi da responsabile enti locali a membro del comitato ristretto. «Non voglio nulla, ma ti ripeto che non ci puoi commissariare con un pur rispettabile giornalista» ha ripetuto. Gelo rotto tra i due, ma il clima nel partito resta quello.

In serata il direttore del tg La7, Enrico Mentana, spara a sorpresa: «Si può essere contemporanea-

mente direttore di un telegiornale e coordinatore di un partito? Sarebbe il caso di dare anche adesso un piccolo stacco, in favore di quella credibilità giornalistica nella quale noi ci ostiniamo a credere». Immediata la replica del direttore Mediaset, che contiene anche un avvertimento ai riottosi del partito: «Se Mentana leggesse i quotidiani saprebbe che non ricopro ancora alcun incarico. Continuo e con soddisfazione a dirigere i tg che Mediaset mi ha affidato. Cosa che potrei continuare a fare anche nei prossimi mesi. Nel momento in cui dovessi decidere di scendere in politica, certamente mi dimetterei. Quanto ai rapporti tra politica e giornalismo, voci più autorevoli della mia per esperienza Mentana può trovarle sulla sua rete, da Gruber a Santoro già parlamentari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mentana attacca

“Si può essere giornalista e coordinatore di Fi?”. Dal tg de La7 Enrico Mentana attacca Giovanni Toti, direttore del Tg4: “Serve uno stacco a tutela della credibilità giornalistica nella quale ci ostiniamo a credere”



LA PREMESSA PER RIPARTIRE

MARIO DEAGLIO

Il presidente del Consiglio greco, Antonis Samaras, deve aver avuto un moto di soddisfazione ieri mattina, una soddisfazione forse un po' maligna ma sicuramente giustificata.

Samaras ha inaugurato il «semestre greco» di presidenza dell'Unione Europea - cui seguirà un «semestre italiano», al quale l'Italia non sembra affatto prepararsi - annunciando, a una seduta plenaria del Parlamento di Strasburgo, il raggiungimento, dopo due anni di paralisi, di un accordo politico tra Parlamento e Consiglio per una regolazione più severa dei mercati finanziari.

Precisamente sui mercati finanziari negli ultimi dieci anni, il debito del suo Paese ha potuto tranquillamente essere gonfiato senza alcun controllo, naturalmente con colpe anche greche; i titoli di questo debito hanno potuto essere inseriti in prodotti finanziari «derivati» di tipo non trasparente; questi titoli sono stati scambiati in mercati non regolamentati, i cosiddetti «stagni scuri» della finanza globale.

Tutto ciò ha dato origine a una variante europea della grande crisi economico-finanziaria mondiale, sospinto l'euro sull'orlo di un burrone dal quale si è allontanato solo al prezzo di una dura frenata produttiva, fatto cadere l'economia greca in quel burrone riportandola all'indietro forse di un'intera generazione e procurato guadagni imprecisati ma comunque enormi a una ristretta élite di finanzieri. Un presidente greco ha ieri chiuso questa parentesi: è un po' come se la storia chiedesse scusa a quello che è forse il primo (e speriamo resti l'unico) Paese al mondo a esser stato rovinato esclusivamente dalla finanza, almeno in tempi moderni. E come se l'Europa cercasse di rimediare a una colpevole inerzia durata almeno cinque anni.

L'accordo dovrebbe - il condizionale è d'obbligo, fino a quando dal livello politico non si passerà a un testo fitto e

minuto, preparato dai tecnici - comprendere tre punti fondamentali: il controllo del tipo di operazioni, il controllo del tipo di prodotti, il controllo di chi opera nei mercati. Questo complesso di limiti suonerà mortificante ai sostenitori a oltranza del mercato come supremo regolatore della vita economica e sociale ma appena adeguato a chi considera i guasti provocati da una libertà priva di regole.

In base al primo punto, sarà vietato operare su mercati non controllati e svolgere quello che viene indicato come «commercio algoritmico di alta frequenza», ossia operazioni in rapidissima serie, determinate automaticamente da un computer appositamente programmato. Il computer, con i suoi programmi, è ancora ammesso ma dovrà esser dotato di un meccanismo che interrompe le operazioni se il mercato diventa troppo volatile e i programmi dovranno essere in precedenza verificati dalle autorità di supervisione e da queste specificamente autorizzati.

Su questi mercati resi più mansueti, ed è questo il secondo punto, ci saranno controlli sulla «tossicità» dei titoli dei quali si potrà anche imporre il ritiro, oppure la fornitura di informazioni dettagliate agli investitori. Questi, spesso, come mostrano recenti sentenze americane sulle operazioni della prima fase della crisi finanziaria, non sono in grado di sapere bene che cosa stanno comprando. Ci saranno infine tutele per gli investitori, ossia per i cittadini, con un raffinamento di procedure complesse e scarsamente efficaci già in vigore oggi nonché limiti alla posizione netta di ciascun operatore sui mercati delle materie prime. In quest'ultimo caso si tratta di un freno a movimenti puramente speculativi che, come è successo molte volte negli ultimi anni, si ripercuotono fortemente sui movimenti dei prezzi del petrolio e dei cereali creando difficoltà all'economia reale.

In un mondo sempre più interconnesso e globalizzato, il vero scontro, o, se si preferisce, la vera dialettica è tra «mercati» e «democrazie»: i mercati hanno imposto, in maniera tutto sommato giustificata, al-

le democrazie, di pagare regolarmente alla scadenza i debiti contratti dagli Stati. Le democrazie cercano ora di imporre ai mercati di operare alla luce del sole e non, appunto, in «stagni scuri» che possono trasformarsi in paludi. Si tratta di uno scontro durissimo che, per la prima volta, vede la finanza sulla difensiva: il numero di multe inflitte alle grandi banche internazionali nel corso del 2013 è probabilmente a livello record e raggiunge in ogni caso le decine di miliardi di euro.

Si aggiungano inoltre i limiti crescenti imposti alle banche nell'impiego dei fondi messi a loro disposizione dai depositanti, un impiego che non deve superare livelli predeterminati di rischio, il che spiega la riluttanza o l'indisponibilità delle banche in questo periodo a prestare a clienti «rischiosi». Attorno a questi fondi deve essere eretto uno «steccato di protezione», come dice la riforma bancaria inglese appena approvata e che entrerà in vigore in aprile; nella stessa direzione si muove la riforma americana, anch'essa sulla linea di partenza.

Entrambe sembrano andare verso una separazione simile a quella introdotta negli Anni Trenta, ma rimasta in vigore fino agli Anni Novanta, tra l'attività bancaria «normale», finanziata da depositi «normali», e l'attività bancaria di lungo termine, finanziata da appositi titoli e depositi. Le leggi bancarie degli Anni Trenta non furono sufficienti a far uscire il mondo dalla crisi di allora ma, grazie queste leggi, nel dopoguerra le banche furono in grado di finanziare i «miracoli economici». Non bisogna forzare i parallelismi in un mondo che è profondamente mutato ma si può ragionevolmente sperare che, a livello mondiale, il controllo accresciuto di mercati e banche sia una premessa per una ripresa sostenibile.



Nella palude della riforma elettorale Renzi rischia il precoce logorìo

IL PUNTO di Stefano Folli

Il logoramento in agguato

**Pd, le prime avvisaglie:
si contesta in modo
pretestuoso l'inevitabile
incontro con Berlusconi**

Mancano solo undici giorni al fatidico 27 gennaio, quando tutte le ciambelle politiche dovrebbero avere il loro buco. Nel senso che per quella data gli ottimisti si attendono che siano messi in chiaro due risultati concreti.

Primo, la piena definizione del nuovo «patto di coalizione» a sostegno del governo Letta. Secondo, il testo nero su bianco della riforma elettorale che dovrà essere portato davanti alle Camere. Undici giorni in cui Renzi dovrà dimostrare di essere all'altezza dell'immagine mediatica da lui stesso coltivata con sapienza. Ma il compito, come tutti hanno capito, è improbo.

Per vari aspetti è più semplice scrivere l'agenda programmatica, compresa la riforma del lavoro e i correttivi istituzionali. Si tratta di impegni che hanno un risvolto di merito e uno politico, ma pur sempre impegni da realizzare in Parlamento con tempi non troppo stretti. Viceversa la legge elettorale ha una sua urgenza e quindi è questione da risolvere subito: quanto meno per quanto riguarda il documento da presentare alle Camere, visto che è ormai fissato il giorno "ad hoc" del 27.

Si capisce allora che la vera minaccia alla credibilità del neosegretario è la riforma del voto. C'è bisogno di un colpo d'ala entro una settimana al più. Ma la sensazione invece è che il giovane e dinamico leader stia scivolando nelle sabbie mobili. In particolare perché un sistema elettorale già esiste: è il proporzionale e piace a tanti.

Ieri Renzi, rispondendo sulla "Stampa" alle critiche di Luca Ricolfi, ha scritto che «il

governo Letta si logora in base a quello che fa o non fa». Come dire che non dipendono da lui le difficoltà del premier. Il principio è giusto, ma il segretario del Pd dovrebbe applicarlo anche a se stesso. Poiché egli si espone agli stessi pericoli di logoramento in base a quello che riesce o non riesce a realizzare. E oggi il tema è proprio questo: senza risultati convincenti (a cominciare dalla riforma elettorale), il logorìo della nuova "leadership" potrebbe essere assai più rapido e inquietante di quanto si poteva prevedere.

Si creerebbe una situazione malsana e persino pericolosa, visto che Renzi ha saputo suscitare straordinarie attese e ha ricevuto la spinta del voto popolare con le "primarie". Eppure le avvisaglie del logoramento, inutili negarlo, si avvertono già. Invischiato in una serie infinita di colloqui in nome del principio - anch'esso giusto sulla carta - che la riforma si fa con un accordo allargato, il segretario sta scalando la sua prima, vera montagna. E nessuno lo aiuta. Lo dimostra la polemica improvvisa e anche pretestuosa che si è aperta all'interno del Pd.

L'attacco al segretario, ammonito a non ricevere Berlusconi nella sede del partito perché «non si può riabilitare un pregiudicato», la dice lunga sul clima che accompagna la complicata tessitura renziana. È presto per dire che il leader è isolato, ma certo in molti vorrebbero ridimensionarne le ambizioni, anche e soprattutto nel Pd.

Nulla è compromesso, ma il tempo stringe. Forse il limite della strategia di Renzi coincide con le ragioni del suo successo. Il sindaco di Firenze è molto bravo a raccogliere il consenso popolare, ma questa attitudine si sposa male con la mediazione politica e ancor meno con le fatiche del governo. Deve essere per questo che l'uomo non ha alcuna voglia di fare l'unico passo davvero coraggioso: chiedere di assumere lui stesso la guida del governo in quanto capo del partito di maggioranza. Viceversa, egli insegue il sogno del trionfo elettorale. Mal'appuntamento con le urne è lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

